

ANN IREN BUAN

SLIVERS

29 maggio – 30 ottobre 2026

APALAZZOGALLERY è lieta di presentare *Slivers*, una mostra personale dell'artista norvegese **Ann Iren Buan**, accompagnata da un **testo di Claudia Buizza**.

La personale riunisce un ampio corpus di lavori che indagano i processi e le dinamiche del decadimento e della distruzione. Monumentali ma al tempo stesso delicate e sensuali, le opere di Buan si caratterizzano per la loro spiccata qualità scultorea e tridimensionalità, ottenute grazie alla sua magistrale manipolazione della carta. Spingendo il materiale al limite del collasso, l'artista esplora le possibilità e le tensioni della superficie bidimensionale, mettendo in discussione la nozione stessa di disegno e ampliandone al contempo il potenziale espressivo.

Nella poetica artistica di Buan, il colore riveste un ruolo centrale, fungendo da veicolo per l'emozione e l'esperienza sensoriale. Per le opere presenti in *Slivers*, Buan propone una gamma di pastelli a secco che spazia dall'ocra al blu di Prussia e al marrone rossiccio. Attraverso toni profondi e intensi, l'artista evoca dimensioni fisiche e psicologiche, dando forma ad atmosfere cromatiche tempestose, seducenti e profondamente malinconiche.

Il lavoro di Buan invita gli spettatori a confrontarsi con la fragile complessità dell'esistenza umana.

“Intitolata *Slivers* — schegge, frammenti, scaglie — la terza mostra di Ann Iren Buan ad APALAZZOGALLERY si propone come un'indagine sui concetti di monumento e monumentalità come forme vulnerabili, attraversate dal tempo, dalla memoria e dall'instabilità. La carta — tagliata, strappata, imbevuta, graffiata, saturata di pigmenti e pastelli a secco — è il materiale principe dell'artista che permette a questo gruppo di nuovi lavori di sovvertire le nozioni di permanenza, grandiosità e autorità, interrogando il monumentale una volta rimossi pietra, bronzo e marmo.

Come spesso accade nella pratica dell'artista, lo spazio espositivo è un punto di partenza determinante. Qui, le due sale presentano sfide quasi opposte: da un lato, il salone - vasto, austero, verticale, caratterizzato dal vuoto - dall'altro, la sala dell'alcova - ricca, ornamentale, intrisa di storia, modanature, affreschi e tracce di prestigio.

Nella prima sala, con i suoi otto metri di soffitto e il pavimento in cotto, Buan installa un'opera scultorea monumentale che funge immediatamente da asse gravitazionale all'interno dello spazio. Lo spettatore si trova di fronte a un obelisco alto più di sei metri, che prorompe dal suolo come un frammento tettonico. La scultura appare al contempo stabile e instabile, radicata eppure in movimento. Si sta espandendo o sta crollando? Riemerge dopo secoli sottoterra o sta lentamente sprofondando sotto il pavimento?

La sua verticalità può richiamare la *Colonne sans fin* di Constantin Brancusi: la medesima aspirazione verso l'alto, lo stesso tentativo di trasformare il monumento da una massa delineata in un movimento continuo. Nel lavoro di Brancusi, la colonna diventava una forma di ascensione cosmica; nelle mani di Buan, questa elevazione appare più fragile, quasi precaria, come se il suo slancio potesse crollare sotto il proprio peso da un momento all'altro. Si può anche pensare all'Yggdrasil, l'albero cosmico della mitologia norrena, le cui radici scendono negli inferi mentre i rami raggiungono i cieli. Eppure, qui non c'è né legno sacro né pietra eterna. La forma monumentale rimane intatta, ma il materiale che la compone rifiuta l'idea stessa di permanenza. Anche il vuoto che circonda la scultura svolge un ruolo fondamentale.

La monumentalità non risiede solo nell'oggetto stesso, ma nelle tensioni che esso instaura con lo spazio e con i corpi che vi si muovono. Il visitatore è invitato a deambulare attorno all'opera in una sorta di coreografia silenziosa. Corpi in movimento, ma anche tracce dei corpi: quello dell'artista, visibile ovunque sulla superficie della scultura. Tagli, graffi, strappi, abrasioni testimoniano un intenso rapporto fisico con la materia. La carta comincia ad assomigliare ad una pelle ferita, sfregiata, vulnerabile. La monumentalità cessa di significare immutabilità e viene associata all'erosione, alla fragilità, al crollo.

Lungi dall'essere oggetti commemorativi neutri, i monumenti rivelano spesso desideri politici, esclusioni e credenze collettive. La scultura-obelisco di Buan evoca il monumento come struttura ideologica instabile, interrogando le infrastrutture invisibili del potere che lo sottendono e che continua a veicolare anche dopo che i significati originari si sono erosi. Chi decide cosa merita di essere commemorato ed esaltato? Quali narrazioni si consolidano nella memoria pubblica e quali vengono cancellate, emarginate o rese invisibili? Cosa succede quando i valori incarnati da un momento iniziano a fratturarsi o a perdere consenso?

Negli ultimi anni, statue e monumenti sono diventati luoghi di contestazione, rimozione e rivalutazione in diverse parti del mondo, mettendo a nudo la fragilità di narrazioni che un tempo sembravano stabili. In questo contesto, l'opera di Buan appare meno come un monumento in sé che come la proposta di una monumentalità che riconosce l'instabilità e la contraddizione. Il monumento non appare più eterno e vacilla nella propria legittimità.

Nella sala dell'alcova, l'artista adotta un approccio diverso. I lavori coesistono con un arredo già intriso di storia e simbolismo. A differenza del salone, dove la scultura si impone come una forte presenza verticale, qui le opere bidimensionali instaurano un dialogo più sottile con l'architettura, infiltrandovisi. I colori oscillano tra rossi intensi, gialli dorati e blu-verdi onirici, creando sottili corrispondenze con l'ambiente: i gialli risuonano con le decorazioni dorate del palazzo, mentre i rossi scuri e i verdi freddi sembrano estendere le tonalità cromatiche delle scene mitologiche presenti negli affreschi. Echi instabili, quasi spettrali, che assorbono e restituiscono la memoria cromatica del luogo. Questi lavori sono concepiti come dittici, composti da due fogli distinti uniti in un'unica cornice. La giuntura visibile che divide la superficie crea una sensazione di attrito e di movimento instabile, rafforzando la tensione generale che pervade l'intera mostra, dove coabitano coesione e frattura. Anche qui, le superfici rivelano un approccio fortemente materico: rilievi, graffi e strati di pigmento evocano paesaggi

interiori, strati geologici o pitture parietali. Ancora una volta, l'uso della carta crea una tensione immediata con l'opulenza delle decorazioni storiche, e il decadimento diventa una forma di rivelazione.

Attraverso questo dialogo tra la fragilità del materiale e l'architettura durevole, la percezione del palazzo stesso comincia a mutare. L'edificio appare improvvisamente anch'esso vulnerabile, segnato dal tempo ed esposto alla scomparsa nonostante le sue aspirazioni di permanenza storica.

In *Slivers*, il monumento non è più un oggetto trionfale, concepito per imporre una narrazione univoca, ma una struttura sensibile e fragile permeata dal dubbio. La monumentalità diventa un'esperienza emotiva e sensoriale piuttosto che una dimostrazione di dominio. In un momento in cui le certezze storiche, politiche e simboliche appaiono sempre più frammentate, Ann Iren Buan suggerisce che il vero monumento non è quello che sopravvive intatto nel tempo, ma quello che continua a risuonare attraverso le proprie rovine."

- Claudia Buizza, maggio 2026

Ann Iren Buan

(1984 a Stjørdal, Norvegia)
Vive e lavora a Oslo, Norvegia

Nella sua pratica artistica, Buan esplora il concetto di decadimento e distruzione attraverso il disegno e la scultura. Monumentali, delicate, sensuali e tattili, le sue opere indagano la materialità del disegno in un'espressione scultorea tridimensionale. Le sue sculture sono in un continuo processo di rovina, un processo ulteriormente rafforzato dalla sua scelta dei materiali. Avvicinandosi al punto di collasso, le opere insistono su una continua esistenza e sono spesso utilizzate come elementi in nuove opere d'arte in un ciclo di decadimento e rinnovamento. In modo simile a come le rovine contemporanee e antiche influenzano la nostra esperienza e lettura dello spazio architettonico, le sculture di Buan occupano lo spazio fisico e si aggiungono alla narrazione storica dello spazio. Buan sperimenta gli aspetti concettuali del disegno ed è interessata ai limiti e alle possibilità della superficie bidimensionale. Con opere monumentali realizzate utilizzando materiali quali pastelli morbidi, carta e gesso, sfida la concezione di ciò che il disegno può essere. La sua espressione scultorea conserva la qualità meditativa del disegno e aggiunge corporeità al mezzo.

Buan conseguito un master nel 2011 presso l'Accademia Nazionale delle Arti di Oslo. Ha inoltre studiato alla Royal Academy of Art di Stoccolma e alla China Art Academy di Hangzhou.

Ha partecipato a numerose mostre presso gallerie e istituzioni internazionali, tra cui: APALAZZOGALLERY, Brescia, Italia (2026); Siegfried Contemporary, Londra, Regno Unito (2026); Kunstnerforbundet, Oslo, Norvegia (2024); Museum for Papirkunst, Blokhuis, Danimarca (2024); Nils Aas Kunst Verksted, Norvegia (2023); Sandefjord Kunstforening, Sandefjord, Norvegia (2022); Entreé, Bergen, Norvegia (2021); Fondazione Studiolo Artphilein, Lugano, Svizzera (2021); Kristiansand Kunsthall, Kristiansand, Norvegia (2021); Kunstnernes Hus, Oslo, Norvegia (2019); Trondheim Kunsthall, Trondheim, Norvegia (2019); Charlottenborg Kunsthall, soloview OSL contemporary, Copenaghen, Danimarca (2019); APALAZZOGALLERY, Brescia, Italia (2019); The Vigeland Museum, Oslo, Norvegia (2018); Palazzo Mazzarino, Palermo, Italia (2018) e Trøndelag Center of Contemporary Art.



Mostra

29 maggio - 30 ottobre 2026

Inaugurazione

Venerdì, 29 maggio 2026
18:00- 20:30

APALAZZOGALLERY
Piazza Tebaldo Brusato 35
25121, Brescia, Italy

Per ulteriori informazioni
Informazioni generali: art@apalazzo.net
Ricevete stampa: press@apalazzo.net
t. +39 030 3758554
www.apalazzo.net